



Marcello Lippi durante la visita a Pessotto in ospedale. Foto di Massimo Pinca/AP

Lippi stavolta non stupisce «Vado via, esaurito il mio ruolo»

Il ct visita Pessotto e poi conferma l'addio: «Ma continuerò ad allenare»
Per la successione sulla panchina azzurra Donadoni favorito su Gentile

di Marco Bucciantini inviato a Viareggio

E COSÌ SE NE VA. «Da eroe» dicono i politici, che a decine commentano la notizia. «Da grande uomo», fa Gigi Riva, che gli è stato vicino, «quando intorno lo avevano scaricato».

Non c'è una panchina nell'autunno di Lippi. Non quella azzurra, s'è dimesso ieri

mattina, comunicando la volontà «di rispettare la naturale scadenza del contratto (la fine dei Mondiali)». Nemmeno quella di qualche club prestigioso. Almeno non subito, non come causa della rinuncia all'Italia. Adesso c'è un traversino di legno, un cuscino imbottito e coperto di pelle bianca: il posto di comando del cabinato Dast, in rotta verso Capraia. Poi, forse, un ruolo nella Juventus: nella visita di ieri a Pessotto il ct si è lasciato sfuggire che il team manager «era uno dei pochi che sapeva già della mia decisione di lasciare la Nazionale». La dirigenza bianconera era al corrente dell'addio: qui gatta ci cova, ma sembra più probabile per Lippi un anno di mare, ad aspettare la ventata giusta. Intanto, si farà rim-

piangere, si cullerà di questo. Una giornata piena che il ct decide di vivere da ex. Quando a mezza mattina scende per la consueta colazione al Caffè New York, ha già dato il via libera ad un comunicato stampa preparato martedì, dopo un colloquio con Giancarlo Abete: «A conclusione di una straordinaria esperienza professionale ed umana, vissuta alla guida di un eccezionale gruppo di calciatori, ritengo esaurito il mio ruolo alla guida della Nazionale. Ho comunicato alla Figg la mia volontà di lasciare l'incarico. Ringrazio la Figg per la fiducia dimostrata in questi due anni di lavoro, coronati da un risultato che rimarrà nella storia del calcio italiano e nel cuore di tutti i tifosi». Aggiunge poco nel pomeriggio: «Voglio continuare ad allenare. Non so ancora dove, se in Italia o all'estero. Adesso vorrei stare a Viareggio... Senza voi sotto casa». Su questo, deve pazientare: Lippi va alle Molinette a trovare Pessotto, «l'ho trovato bene, mi ha sorriso, è un ragazzo forte e ne uscirà

perché è una bella persona». Al rientro, lo aspettano ancora televisioni e carta stampata, che tirano a campare sul viale Margherita dell'assolata Viareggio, che il popolo chiama «La Passeggiata». Non si aspetta a vanvera: a questa vicenda manca qualcosa: perché? «Era addolorato per essere stato tirato in ballo su Calciopoli», dice l'amico del bagno Adele. D'accordo: ma allora una smette con lo schifo del calcio, non si limita a lasciare la Nazionale. «Era arrabbiato per le campagne stampa contro di lui», spiega il barbiere. Tutte concause, ma Lippi lascia la Nazionale anche perché la Federazione è allo sfascio, e «da dentro» nessuno lo ha difeso quando è rimasto solo contro gli appetiti del popolo, fino all'arrivo di Rossi. Lascia anche perché lavorare con le selezioni è dura, in tempi di club che devono giocare, vincere, guadagnare, farsi vedere in tv, e lasciare alla Nazionale giocatori logori e controvolgi. Lascia perché ha vinto, stravinto, e di più non può

La festa nella «sua» Viareggio, lui conferma: avevo deciso già da un mese. Applausi: «Hai fatto bene»

fare. Si fa l'inventario a fantasia, e intanto Lippi passa, va al bagno Elisabetta, si prende una canoa e si allontana, poi fa un tuffo in diretta televisiva, in questa giornata da reality show. Qui passa il carnevale, con i carri, ed è la strada delle frivolezze, delle vetrine, dei bagni storici (il Nettuno, che è il più antico), qui cavalcava D'Annunzio, mai sobrio. E componeva Puccini, e camminavano a braccetto Petrolini con Fregoli (oggi, al massimo, qualche esterno sinistro con la velina di stagione). In fondo alla prima parte della Passaggiata, c'è piazza Mazzini, dove la giornata infinita di Lippi - che nel frattempo si è anche sciorciato il capello - si è chiusa con la festa della sua gente. La piazza a Viareggio è lotta, bandiere e cazzotti, è il popolo ribelle, sono compagni ammazzati. Questa sera d'addio è un popolo commosso: «Hai fatto bene», gridano a Marcello. Sono almeno diecimila. Lui - gli hanno appena consegnato le chiavi della città - in mezzo alle maschere di carnevale ripete che che la decisione l'aveva presa da un mese, comunque fossero andati i Mondiali. All'angolo della piazza ci sono due civette dei due più noti giornali livornesi: nella prima - del Tirreno - c'è una foto del ct e sotto si annuncia la festa, nell'altra - che è del Vernacoliere - c'è scritto: «Ritrovato il Codice da Ponci, Gesù era di Livorno». E Lippi era di Viareggio,

su questo non ci sono dubbi. E così lascia, «ma io lo sapevo dalla partita contro la Repubblica Ceca», conferma Abete. Se ne va dopo aver vinto tutto con la Juventus ed aver strappato il Mondiale al destino (che 50 giorni fa lo respingeva, fra scandali e infortuni ai giocatori). Se guarda giù, vede due anni senza sconfitte, l'ultima in Slovenia, il 9 ottobre 2004. Ma Lippi non guarda indietro: lo sguardo è avanti, sulla rotta. «Magari viene in Federcalcio con un incarico diverso», spera Guido Rossi, che ci tiene a dirlo: «Io l'ho sempre difeso, dal primo giorno a Coverciano». Ma adesso deve trovare un ct, fra Donadoni gradito dai giocatori e da Albertini, confidente del commissario Figg sulla parte calcistica e fra i tecnici inseriti nei quadri federali, Gentile più di Rocca, ma sarebbe di ridimensionamento. In un certo senso, il compito di Rossi è semplice, può sbagliare a cuor leggero: non lo troverà meglio di Lippi. Dovrebbe essere Donadoni, così serio, educato, di poche e banali parole, giusto per rilanciare un calcio italiano che ha truccato di splendore un corpo malato, che uscirà dai processi più umile, diminuito. Donadoni che ha un curriculum da ala destra di valore e un altro da allenatore emergente. Perfetto per non farsi odiare, per evitare antipatie. Ma che deve fare un miracolo per non far rimpiangere l'altro.

Un gesto storico in un Paese di gente attaccata alla poltrona

Dopo il trionfo sarebbe stato troppo facile cedere alle pressioni ma Lippi ha fatto la scelta giusta

di Roberto Cotroneo

Marcello Lippi è l'uomo dei finali di partita. La cosa più difficile del mondo è sapere finire le partite. Lo sanno bene gli scacchisti, che sui finali non finiscono mai di studiare e riflettere. Ne sanno qualcosa i calciatori della nazionale italiana, basta rivedere le gare con l'Australia (rigore di Totti al 93'), con la Germania (i due gol tra il 118' e il 120') e naturalmente la finale con la Francia, vinta arrivando fino al quinto rigore, l'ultimo. Ora alla fine del mondiale le dimissioni di Lippi sono un altro colpo finale dei suoi, dimissioni di cui tutti sapevano, che lui aveva fatto capire, che erano nell'aria, scritte e ipotizzate. Eppure nessuno ci avrebbe creduto, specie dopo che Cannavaro ha alzato una coppa del mondo che mai come questa volta porta fortemente il merito di Lippi. Perché è stato il mondiale più tattico, più pensato, più intelligentemente e persino cinicamente disposto in campo che si sia mai visto. Nessuno ci avrebbe creduto alle sue vere dimissioni, perché in questo paese non si tolgono di mezzo mai neppure quelli che perdono, figuriamoci quelli che vincono. Perché soprattutto nel calcio, l'allenatore se ne va quando i risultati non sono quelli che ci si aspetta. E di fronte alle vittorie ci si inchioda alle panchine, e non c'è verso di farli da parte. Ma quel caratteraccio di un Lippi non ha avuto esitazioni. Si potrà dire che non si è mai sentito troppo appoggiato, si potrà dire che forse teme problemi per il figlio, socio della Gea, si potranno ipotizzare tante cose. Alcuni hanno anche detto che la Melandri, ministro dello sport a Coverciano

si è vista poco, e si è visto poco Romano Prodi. Ma da quando in qua ministri e presidenti del Consiglio frequentano i campi di allenamento della nazionale? Persino il presidente Napolitano sembra gli abbia detto: non tocca a me farle pressioni, ma penso che lei dovrebbe rimanere. Non sappiamo se dentro la Federazione ha avuto l'appoggio che si aspettava, non sono pratico di veleni federali, ma certo Guido Rossi, con lui, è stato ineccepibile. Eppure le dimissioni di Lippi, se si ha buon occhio e attenzione per il suo carattere, erano inevitabili. Si erano accese come il motore della sua barca alla vigilia di ogni partita. Lippi è un vincente che non ama la retorica della vittoria. Lippi è di quelli che sanno assai bene che noi siamo un paese che va sempre in soccorso del vincitore, per un mese soltanto però, poi le sirene, i pullman, i mondiali, «i surdati 'nammurati' finiscono in soffitta. E basta un niente per scatenare il finimondo. In questo mese di Germania ho cercato di capire qualcosa, dal suo modo di parlare, di replicare ai giornalisti. Qualche volta Lippi ha sbagliato. Ma non è vero che ha sbottato con la frase «siete un vergogna» perché gli è stata soltanto chiesta la formazione. Ha sbottato perché gli è stato detto, ma nessuno lo ha scritto, «se allora non ci dai la formazione, allora parliamo di donne», riferendosi malignamente a una intercettazione di Moggi e Giraud in cui si sosteneva che Lippi parlava solo di donne e di vela. Poi certo, va tenuto conto che lui è stato l'allenatore della Juventus di Moggi e Giraud, e con quello che succederà tra pochissimo, questo

pesa. Ma proprio per questo Lippi è un maestro nei finali di partita. Il suo è un gol al secondo tempo supplementare, genere quello di Grosso. Ha vinto lui perché erano tutti pronti a una bella conferenza stampa dove avrebbe detto che di fronte alle pressioni di Guido Rossi, e dunque in questo momento della Federazione, alla dichiarazione di stima che andavano dal Presidente della Repubblica a quello del Consiglio, al ministro Melandri, e via per li rami, all'entusiasmo del suo gruppo di lavoro, e poi della squadra, e naturalmente degli italiani, ha accettato di guidare la nazionale per altri due anni. Punto e a capo. Si fa così no, di solito? E invece ha salutato tutti, a ha avuto il buon senso di non andare subito ad allenare il Manchester. Se non altro perché anche quel gesto sarebbe stato vissuto come un tradimento. Non sapremo ora quello che accadrà. Non c'è aria di amnistie, per fortuna. Finita la sbornia mondiale, i contorni del nostro calcio, e di quello che è accaduto torneranno di una nitidezza sconcertante. Non sarà bello e non sarà esaltante, sarà un autunno calcistico mesto e triste. Di esaltante c'è stato questo mondiale, staccato da tutto, come un fatto a sé. Ma l'uomo dei finali di partita ha chiuso nel modo migliore. Anche nelle dimissioni, anche nel tono in cui le ha scritte, senza polemiche, anche nei tempi che ha deciso. Nè subito dopo, nè troppi giorni dopo. Non ha sbagliato nulla. Ora il motore della sua barca può accenderlo quando vuole. Aspettando i prossimi mondiali. Perché non è mica detto che non ritorni su quella panchina.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it

Donadoni

Fece bene a Livorno È in pole position

Ha concluso la carriera da giocatore nel 1997, dopo 10 anni al Milan - tra il 1986 e il 1996 - e 63 partite e cinque gol in nazionale. Nel 2001 comincia la carriera da allenatore a Lecco, che porta al nono posto nel campionato di C1 2001-2002. L'anno seguente passa al Livorno, con cui arriva decimo in serie

B. Nell'annata 2003-2004 guida il Genoa, ma dopo tre sconfitte in tre partite viene esonerato. Dopo qualche mese di inattività nel gennaio 2005 è richiamato da Spinelli a Livorno, con cui conquista l'8° posto nella stagione 2004-2005. Confermato anche per il 2005-2006, si dimette dopo 23 giornate a causa delle critiche del presidente Spinelli, mentre la squadra è sesta in classifica.

Gentile

Campione europeo con l'under 21

Ha esordito come calciatore nel Varese, nel 1972. Nel 1973 si è trasferito alla Juventus dove è rimasto per un decennio fino al campionato 1983-84. Di lì alla Fiorentina, in cui ha giocato fino al campionato 1986-87, per concludere la sua carriera nel 1988, a Piacenza. Complessivamente ha

collezionato 283 presenze e 9 gol in serie A. Con la nazionale è diventato campione del mondo nella spedizione ai Mondiali del 1982. Oggi svolge l'attività di tecnico federale. Dal 12 ottobre del 2000 è l'allenatore della nazionale italiana under-21. Con la rappresentativa giovanile ha vinto i campionati europei del 2004. Eliminato invece al primo turno nell'edizione del 2006.

CONTRO LA GUERRA SENZA SE E SENZA MA VIA DALL'IRAQ, VIA DALL'AFGHANISTAN

Assemblea autoconvocata
Sabato 15 luglio
ore 9.30

Centro Congressi Frentani
Roma - via dei Frentani, 4

Interrerrà in collegamento telefonico da Kabul
Gino Strada

Aderiscono Assalti frontali, Banda Bassotti, Cisco, La Gang, Modena City Ramblers, Radici nel cemento.

per adesioni > noafghanistan@libero.it

Partecipano: Vittorio Agnoletto, Tariq Ali, don Aldo Antonelli, Angelo Baracca, Riccardo Bellofiore, Silvio Bergia, Piero Bemocchi, Marco Bersani, Norma Bertullacelli, Giorgio Bocca, Emiliano Brancaccio, sen. Mauro Bulgarelli, on. Alberto Burgio, Beppe Caccia, Pino Cacucci, Maurizio Camardi, Luciano Canfora, on. Salvatore Cannavò, Mariella Cao, Sergio Cararo, Massimo Carlotto, on. Francesco Caruso, Barbara Casadei, Mauro Casadio, Luca Casarini, on. Paolo Cento, Stefano Chiarini, Noam Chomsky, Giulietto Chiesa, Enzo Collotti, Giorgio Cremaschi, Angelo Del Boca, don Vitaliano Della Sala, sen. José Luiz Del Rojo, Nadia De Mond, sen. Loredana De Petris, Tommaso Di Francesco, Manlio Dinucci, Mario Dogliani, Angelo d'Orsi, Valerio Evangelisti, Ferdinando Faraò, Dario Fo, Jacopo Fo, on. Mercedes Frias, don Andrea Gallo, sen. Fosco Giannini, Nella Ginatempo, Haidi Giuliani, sen. Claudio Grassi, Beppe Grillo, Sabina Guzzanti, Margherita Hack, Enzo Jannacci, Georges Lapica, Paolo Leonardi, Walter Lorenzi, Piero Maestri, sen. Luigi Malabarba, Maurizio Mantani, Mario Martinelli, Alberto Masala, Alessandra Mecozzi, Enrico Melchionda, Alessandro Metz, Milva, Gianni Minà, Mario Monicelli, Raul Mordenti, Luciano Muhlbauer, Gavino Murgia, Alfonso Navarra, Maso Notarianni, Diego Novelli, Emma Nuri Pavoni, sen. Anna Maria Palermo, Maurizio Pallante, on. Gianluigi Pegolo, Enrico Provesana, Riccardo Pittau, Massimo Ruffaelli, sen. Franca Rame, Riccardo Realfonzo, Marco Revelli, sen. Fernando Rossi, Paolo Rossi, on. Franco Russo, Paolo Sabatini, sen. Cesare Salvi, Luciano Scalettori, Vairo Senesi, sen. Gian Paolo Silvestri, Nando Simeone, Bruno Steri, Bebo Storti, Gigi Sullo, Stefano Tassinari, sen. Dino Tibaldi, sen. Franco Turigliatto, sen. Olimpia Vano, don Alberto Vitali, Luciano Zambelli, Adriana Zanni.